

Seminario di filosofia. Germogli

QUESTIONI

Epochè. La poesia come compito

Francesca Brusa

Trovandomi nella necessità di condividere quella che mi sembra essere una riflessione in certo modo molto personale (e spero non fuori luogo), più che una serie di considerazioni, in merito alla prima lezione del Seminario di filosofia, mi è parso utile cominciare da un ricordo che mi si è imposto in maniera quasi prepotente nel momento in cui il professor Sini ha ricordato l'importanza di non privare Esiodo della paternità del più importante insegnamento che è stato in grado di mandare fino a noi: il compito della condizione umana è il racconto, la capacità di narrare, dipingere, *scrivere* il bacile di mondo in cui siamo immersi in quanto esseri umani.

Ma in capanne abita l'uomo e si ricopre di veste pudica, perché è più intimo / e anche più accorto [...] / e per questo il più pericoloso di tutti i beni, il linguaggio, all'uomo è dato affinché creando e distruggendo, e perendo, [...] testimoni ciò che egli è¹.

Quando ne *La poesia di Hölderlin* Heidegger mostra, con l'accezione profondamente profetica attraverso cui legge la penna del poeta, fino a che punto l'uomo sia testimone di «ciò che egli è», ci sta dicendo che la testimonianza dell'uomo è effettivamente costitutiva della sua essenza: l'uomo testimonia *in quanto* egli è, testimonia il proprio *esserci* e questo testimoniare si rivela il fondamento del suo stesso abitare-il-mondo. Si tratta del secondo dei cinque cosiddetti “detti-guida” che Heidegger individua, come indizi nascosti necessari all'orientamento, tra le parole e i versi di Hölderlin. Il linguaggio diventa quindi presupposto e premessa affinché l'uomo possa, attraverso «il più pericoloso di tutti i beni» (ricordiamo che, come insegna Heidegger, «là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva»²), affrontare la spesso angosciosa *ananke* della vita attraverso una sospensione condivisa, quella che rifacendoci al vate antico – e mi riferisco ora ai discorsi accennati da Sini stesso in sede seminariale – vogliamo tentare di chiamare racconto: *epochè*, sospensione dell'assenso e del giudizio, condizione irrinunciabile per il manifestarsi del vero, autentico atto filosofico.

Da quando ha il linguaggio (e si tratta di un avere che somiglia molto più all'identità che al vero e proprio possesso se, come si accennava, l'essenza dell'uomo è insita nel suo testimoniare, o abitare-testimoniando) l'uomo è un colloquio. Noi siamo un colloquio, che sopravvive in primis grazie a quella che Esiodo, assieme alla tradizione greca di cui è voce, identifica nella madre di tutte le Muse, Mnemosyne. La memoria, la capacità di ricordare, è ciò che ci consente di dire ricordando e anticipare il futuro – con la *condicio sine qua non*, ci ricorda Sini, che l'occhio attraverso cui guardiamo dietro e avanti a noi debba essere costantemente e attivamente consapevole della propria posizione e delle limitazioni che tale posizione implica, pena l'errore più pericoloso e più diffuso che l'umanità, e la scienza in particolare, abbia mai commesso, e ignorato commettendolo: l'ostinazione di cercare di spiegare l'origine pretendendo, come presupposto da essa slegato, ciò che da quell'origine è nato.

L'uomo è un colloquio, dunque, ed è testimone di ciò che egli è. Colloquio, poesia, testimonianza. Compito, linguaggio, memoria. Sembra qui sussistere un fitto intreccio di pratiche, fitto al punto da rendere difficile una qualsivoglia scissione tra le une e le altre, un intreccio che potremmo tentare di sviscerare così: il compito degli uomini, in quanto colloquio, è quello di testimoniare la loro stessa esistenza attraverso il linguaggio, la poesia intesa come *poiesis* (creazione), ricostruendo – per citare il Sini di quest'ultimo seminario – una sorta di «memoria ancestrale che dice chi siamo e chi vogliamo essere». Questa scelta, questa presa in carico, potrebbe in qualche modo incarnare quello che Heidegger chiamava “vivere autenticamente”, nei termini di un'autenticità che non ha valore morale, bensì ontologico. L'alternativa è “vivere inautenticamente”, una scelta dentro cui si dirama il sottile ma abissale pericolo del linguaggio: il linguaggio è pericoloso «perché esso soltanto crea la possibilità di un pericolo»³, è pericoloso come mezzo e non come fine, perché è soltanto attraverso di esso che l'uomo può lasciare la propria testimonianza. E se per Heidegger il pericolo

¹ M. Heidegger, *La poesia di Hölderlin* (1981), tr. it. di L. Amoroso, Adelphi, Milano 1988, p. 41.

² Id., *L'essenza della tecnica*, in Id., *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1991, p. 22.

³ Id., *La poesia di Hölderlin*, cit., p. 45.

del linguaggio era quello della dimenticanza dell'Essere, per noi è quello di dimenticarci di *noi stessi* in quanto «conseguenza di un'origine di cui siamo contemporaneamente noi stessi l'origine; quell'origine che, a partire da sé, la ravvisa, la descrive e infine la interpreta»⁴. Se l'uomo si dimentica di sé, nel guardare, ricordare e narrare il mondo di cui fa parte, cade nella trappola di quell'inautenticità pericolosa che Sini, in altri termini, sovente attribuisce a coloro che si occupano di scienza.

In *Etica della scrittura*, Sini scrive:

Il sofista Prodicò narrava il celebre mito di Eracle al bivio. [...] Con questo intreccio di riferimenti Prodicò mostra chiaramente di intendere ciò che è in gioco nella scrittura e nell'alfabeto. Essi conducono l'uomo a un bivio in cui ne va del senso della sua vita, e in particolare della sua civiltà e della sua sociale convivenza. Tecniche eminentemente umane, scrittura e alfabeto arrischiano la definitiva uscita dell'uomo dal circolo della natura, e con ciò arrischiano le opposte alternative di un superiore senso dell'umano e della sua totale distruzione⁵.

Ogni volta che l'uomo scrive e ricorda, di nuovo esce dal «circolo della natura» da cui è nato, fatto di quelle potenze eterne che sono il cielo e la terra – gli dèi dell'antica Grecia. Ed è solo uscendo da questo circolo che l'uomo, sua diretta conseguenza, può farsene origine in una storia differente e medesima al contempo: uscendone può vederlo, questo circolo, distaccandosene può riconoscere se stesso, ed è così che si trova davanti alla scelta che lo costituisce in quanto uomo: affermarsi autenticamente in un «superiore senso» di sé o lasciarsi inautenticamente andare alla propria «totale distruzione».

Cerco allora di suggerire un procedimento di *scrittura* (già ho detto che questo non significa semplicemente scrivere o disegnare su un foglio, ma allude a una complessa pratica di azioni, di macchine, di materiali variamente atteggiati e collegati, di esperienze attive e collettive ecc.) il cui scopo, nella presentazione di ciò che in essa si raffigura e nel modo della raffigurazione, suggerisca e inneschi una visione estatica, una percezione di accompagnamento rivolta alla consapevolezza, più vissuta che nominata, della complessità del cammino della verità e dei suoi significati; qualcosa che potrei definire come *l'incanto del conoscere*. Un incanto *filosofico* che non si esaurisce con e nei significati espressi e interpretati, ma che anzi si iscrive, accanto e sopra di essi, in un evento del destino che ogni volta si compie nella vita, nella occasionale biografia di coloro che hanno imparato e *sanno* frequentarlo nella libertà della visione *epochizzata* da qualsiasi pretesa ideologica e da qualsiasi scopo o finalità strumentale⁶.

Sotto questo punto di vista, mi pare, Mechrí si dispiega come il manifestarsi della scelta di ciascuno di noi di calarsi in quella dimensione decisionale autentica (che Heidegger vedrebbe come un'apertura verso l'aver-da-essere) concretizzantesi continuamente come compito attivo a partire da una *epochè*, quella sospensione accennata nelle righe precedenti che consente di ricollocare l'occhio tramite cui guardiamo il mondo non illusoriamente fuori, ma consapevolmente dentro il mondo di cui facciamo parte, che ci ha generati e che ora andiamo noi stessi *ri-generando*, facendone testimonianza attraverso la nostra memoria collettiva. La filosofia non come disciplina, quindi, come ben sappiamo, ma come *modo* tramite cui la conoscenza accade in maniera non giudicante, laddove il giudizio esige uno straniamento che l'uomo, facentesi filosofo – l'uomo che sceglie e attua la filosofia come *ethos*, e non come *status* –, deve rifiutare per poter accogliere la propria «duplice provenienza»:

Ogni sguardo del nostro sapere retroflesso, come per esempio il sapere antropologico, ha una provenienza e di essa narra la storia, cioè la *sua* storia: storia di uno sguardo che, testimoniando dell'origine, narra e circoscrive la sua attuale autobiografia. [...] E così la nostra provenienza è duplice: c'è una provenienza dalla vita che definimmo *materiale*, presa nell'evento del potere invisibile che la alimenta; e c'è quella provenienza dalle *storie*, quella provenienza dalla storia e della storia che ci consente di osservare e studiare la prima provenienza, ma sempre nelle figure divenienti (e a loro volta in signoria di poteri invisibili complessivi) della seconda, che ci ha reso, per così dire, soggetti *storici* e scienziati *antropologi*⁷.

⁴ C. Sini, "Evoluzione e progresso. Le potenze della terra e le figure dello specchio", 13 ottobre 2018 – prima sessione (http://www.mechri.it/20182019/SEMINARIO_DI_FILOSOFIA/AUDIO-SF/Sini%201.m4a).

⁵ Id., *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano 1996, p. 20.

⁶ Id., *Il potere invisibile*, in *Nóema*, 4-2, Nov. 2013 (<https://riviste.unimi.it/index.php/noema/article/view/3276/3456>), p. 23.

⁷ Ivi, pp. 24, 25.

Ritornando dunque al principio di queste riflessioni, l'uomo (il poeta, il filosofo) ha da prendere in carico il compito della testimonianza di sé e della propria provenienza. Nel farlo, si apre inevitabilmente a un pericolo, per evitare il quale egli deve immergersi dentro il presupposto stesso di questo pericolo: il linguaggio, la scrittura, il pensiero. Deve ricordare se stesso e al contempo essere in grado di sospendere la necessità, l'angoscia, la vita frenetica – non negandola, bensì accogliendola in maniera quasi nietzschiana e celebrandola in quanto tale, senza giudizio, calandosi in quell'*incanto del conoscere* che è modo e non significato, e che è necessario alla sua salvezza.

Restando sempre consapevole della propria provenienza materiale e storica, facendosi carico di quella libertà cosciente e di quella sospensione che sono condizioni essenziali per il dispiegarsi della cultura nel suo compito salvifico, l'uomo salva se stesso dalla minaccia costitutiva del suo stesso *esserci* – del suo abitare-il-mondo come una piega di mondo, richiamando il Deleuze citato da Sini, che ha saputo mettere il mondo a distanza.

Hölderlin stesso, seguendo il cammino di Heidegger accennato nelle prime righe, aveva già intuito molto del discorso che stiamo affrontando: «da quando siamo un colloquio / e possiamo ascoltarci l'un l'altro»⁸, scrive, secondo le trascrizioni heideggeriane. È in primis evidente che non siamo sempre stati un colloquio: siamo un colloquio da quando *siamo* storicamente, e l'uomo si trova nella difficile posizione di dover ricordare, narrandolo, un tempo in cui non esistevano né narrazione né memoria, mantenendosi saldo nella consapevolezza che non può né parlarne come se il suo occhio potesse vedere quel tempo inafferrabile, né dimenticare di esserne figlio. Ma da quando siamo un colloquio – e qui ritorna con prepotenza l'importanza della condivisione – possiamo *ascoltarci* l'un l'altro. Sembra che il cardine dell'essere-uomo non sia tanto l'esprimersi, quanto piuttosto l'ascoltare, l'ascoltarsi a vicenda, come presupposto del parlare insieme. E questo lo sapeva già Esiodo, padre della civiltà scritta e prescelto dalle Muse affinché raccontasse l'uomo all'uomo. Perché non c'è racconto senza un orecchio che lo ascolti.

(28 ottobre 2018)

⁸M. Heidegger, *La poesia di Hölderlin*, cit., p. 47.